

[62] LIBRO DECIMO

Dovevano poi una volta cessare le ire Guelfe e Ghibelline, e pare che coi matrimonii che si facevano in Brescia fra famiglie nemiche si dovessero finire queste inimicizie. La superbia se non si schiaccia del tutto in modo da distruggerla, se ha un solo piccolissimo appiglio, si innalza di nuovo più feroce e sbrigliata. In tutti si covava e si manteneva costante odio. I matrimoni contratti tra queste famiglie, perché si potrebbero dire forzati dalla pubblica opinione che voleva una volta finite queste ire, poco giovavano perché segretamente i capi Ghibellini se ne stavano in Verona a trattare con Cangrande la cessione della loro patria; ed i Guelfi invece la offerivano a Roberto d'Angiò re di Napoli, che come si disse aveva mandato un suo vicario a fare grandi proposizioni. I Guelfi realmente ancora prevalevano sui Ghibellini, perché, sebbene morto Arrigo VII, erano lusingati dal re napoletano che mirava a tutta la Lombardia, molto più perché conservava in Toscana le sue città dette i *Presidii* che sempre sostenevano le divisioni municipali in quel paese.

Una partita di Guelfi, che si erano sottratti alle proposte di pace e di accomodamento già fatte dal vescovo Federico Maggi, si faceva odiare da alcuni paesi della bassa riviera: sicché in una popolare sollevazione rinchiusi nella Rocca di Manerba questi Guelfi per liberarsi mandavano a Brisoldo d'Iseo che segretamente di notte arrivato ed introdotto nella Rocca alla mattina devastava il paese mettendo tutto a ferro ed a fuoco com'era costume di que' tristacci d'allora nel 1315. I Bresciani, in apparenza pacificati, mandano truppe de' suoi a Manerba, battono Brisoldo che pei monti passa ad Iseo ed intanto i Ghibellini stringono i patti con Cangrande a Verona, cedono al medesimo Brescia. Vi erano però i Visconti che ambivano al possedimento di Brescia. Matteo però non si piegava: acutissimo politico, attendeva il momento di divisione dei partiti per impossessarsene, senza molto arrischiare (1315). Mandavano i Bresciani a Verona incaricati a Cangrande onde desistesse dalla presa risoluzione. Egli rispondeva di non desistere ma accampava pretese di risarcimento per 8.000 fiorini d'oro per danni dai bresciani fatti sul suo territorio, quando fuggivano i Ghibellini. I Bresciani, dimentichi delle reciproche promesse fra i due partiti, si dichiaravano Guelfi, chiedevano soccorso a Cavalcabò di Cremona; il quale nella notte del 31 gennaio 1316 entrava in Brescia.

Erano già arrivati in Brescia i Guelfi della Riviera. Piombavano addosso ai Ghibellini aiutati da Cavalcabò a farne strage per la città. Era per decidersi la vittoria in favore dei Ghibellini, quando arrivati in numero di quattromila dalla Riviera, piegò tutta per i Guelfi. Federico Maggi vescovo poté appena salvarsi a Roccafranca¹²⁶: il suo palazzo fu messo a sacco. I Ghibellini nella maggior parte fuggivano a Lonato, ove diretti da Zambellino da Bornato scacciavano i Guelfi da Lonato, li riducevano a Montechiaro. Ed ecco tutti i paesi della bassa Bresciana e

¹²⁶ Odorici, F., *Storie Bresciane*, Vol. VI, pag. 334.

della Riviera, perché da di là i Ghibellini dello Scaligero scacciavano i Guelfi, decidersi tutti per Cangrande già Signore di Vicenza e di Verona. Cangrande allora, radunati i suoi sotto la direzione di Ugucione della Faggiola, si avviava a Lonato per unirsi co' suoi; ma attraverso il Venzago arrivò a Castiglione delle Stiviere che incendiava qual ricetto dei Guelfi: si portava a Montechiaro che presidiava soltanto per incutere timore a Brescia ed intanto metteva campo sotto Lonato ov'era ancora una piccola parte di Guelfi rifugiati appena sgombrato dai Ghibellini, piantandolo tra i due Castelli: il vecchio a San Zenone ed il nuovo ossia la Rocca attuale,¹²⁷ devastando il povero paese. Appressava le sue macchine dirette da Ugucione per espugnare il vecchio castello, quando avvisato che i Sambonifacii erano per dirigersi sopra Vicenza, levato da Lonato l'assedio, si volse a Verona indi a Vicenza ove li vince e li sbaraglia il 22 aprile 1317.

Matteo Visconti, sebbene non prendesse parte alle conquiste dei Ghibellini, plaudiva ai progressi dello Scaligero, ed in onta a quanto gli scriveva da Avignone Clemente V, quella buona lana, degna del secolo XIV! Che gl'intimava di non molestare Brescia; si alleghava invece con Cangrande per battere il Guelfo Cavalcabò, indi per muover sopra Brescia. Era rimasta in Montechiaro una guarnigione di Ghibellini lasciati da Cangrande, quando per il timore di perdere Vicenza, levava l'assedio da Lonato; che tosto venivano dai Guelfi Bresciani bloccati in quel misero Castello, si sperdevano invece di notte i chiusi Ghibellini pei vicini paesi. I Guelfi gl'inseguivano. Parte dei primi stavano nel basso paese di Lonato: vi arrivavano i Guelfi; il povero Lonato è messo al sacco, si rovinano le vicine campagne coltivate, ed intanto un nuovo soccorso dello Scaligero faceva fuggire questi Ghibellini per la bassa Riviera per riunirsi.

[63] Brescia tenacemente guelfa, ma che addiveniva ghibellina secondo la temporaria prevalenza dell'uno o dell'altro. Era l'anno 1321. Brescia era ancora Guelfa, dava duecento uomini a Bertrando del Poggetto, che era cardinale legato del Papa per far guerra ai Visconti che miravano ad impadronirsi di Brescia. Altri duecento ne dava a Pagano Della Torre, patriarca d'Aquileia, i quali insieme scacciavano da Cremona le truppe di Galeazzo Visconti. Roberto re di Napoli, re di nome della Lombardia, non era in grado di sostenere questa guerra fra le città lombarde. Stanchi i Bresciani di sostenerle, senza mezzi il re Roberto, chiedevano gli aiuti di Federico d'Austria, competitore dell'Impero Germanico di Lodovico il Bavaro. Mandava Federico suo fratello a Brescia con larghe promesse, ma voleva denari.

Il legato del Papa e Pagano Della Torre volevano togliere Milano ai Visconti. Matteo Visconti comperava Arrigo d'Austria con 20.000 fiorini d'oro coi quali lo rendeva padrone di Milano, ed egli il 18 maggio 1322 andava a Verona, indi in Alemagna. Matteo Visconti moriva il 24 giugno 1322. Roberto d'Angiò re di Napoli, Giovanni XXII, i Visconti, tutti e tre si batterono fra di loro colle più infondate pretese: però secondo il mio debole avviso chi le aveva più giuste ed a noi lombardi vantaggiose era il terzo: cioè il Visconti. Lodovico il Bavaro era già riconosciuto Imperatore. Le differenze fra questi e Giovanni XXII giovavano ai Visconti, perché *inter duos litigantes tertius gaudet*, perché Azzone era già

¹²⁷ Capriolo, E., *Historia Bresciana*, pag. 108; Muratori, L. A., *Annali*, Vol. VIII, pag. 77.

divenuto Signore di Cremona, poi non senza spargimento di sangue a Coccaglio ed Erbusco si faceva padrone di Brescia. I Guelfi sempre più perdevano terreno. Lodovico il Bavaro entrava in Milano il 17 maggio 1327, riceveva la Corona Ferrea in Sant'Ambrogio dalle mani di Federico Maggi vescovo di Brescia, già scomunicato, e da altri vescovi pure scomunicati che con lui funzionavano. Nulla importava al Bavaro né di Ghibellini né di Guelfi; fa arrestare quattro Visconti: Azzone, Galeazzo, Luchino e Giovanni, e li mandava agli Orzi; ma, pauroso di una sommossa, ingozzato d'oro dai Milanesi e Bresciani, vilmente abbandonava Milano e se ne andava in Toscana a fare altrettanto. Canaglia nordica spiantata, che da noi non valeva che oro! Gli esuli Guelfi di Brescia stimolavano lo Scaligero, sebbene Ghibellino, onde volesse aversi Brescia. Poco loro importava di avere un Ghibellino piuttosto di un altro; volevano vedere rotture di partito fra i propri concittadini.

Cangrande mediante piccole armate, con piccole flottiglie sul Benaco, prendeva Salò e tutta la Riviera, ma poco dopo moriva, nel 1329. Mastino ed Alberto gli succedevano. Era un pretesto in Mastino rimettere i Ghibellini in patria. Preso già Salò da Cangrande, Mastino ne seguiva il principio. S'imponeva della bassa Riviera, di Polpenazze, Soiano, Puvegnago, San Felice, Manerba, Moniga; prendeva Gavardo, Lonato e Montechiaro. Tutti questi poveri paesi si rendevano a lui senza resistenza. Si presentava a Brescia; Brescia scompigliata prendeva l'armi: ma in quel tumulto un accidente inaspettato ne cambiava interamente l'esito. Un nuovo ladro nordico scendeva in Italia: Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, scendeva dalle Alpi per la via della Valle Sabbia cioè dal Caffaro, non dalla Chiusa, per schivare Verona. I Bresciani spedivano ambasciatori onde entrasse in Brescia per liberarla dalle minacce dello Scaligero. Intanto i Bresciani riprendevano Ghedi e Montechiaro, perché Mastino, per non battersi col Boemo, si ritirava a Lonato.

Il figlio adunque di Arrigo VII di Lussemburgo, Giovanni re di Boemia, entrava in Brescia il 30 Xbre 1330, ed intimava a Mastino di ritirarsi a Verona, rinunciare a Brescia ed ai paesi conquistati. Mastino, arrabbiato, si ritirava: covava però rabbia, pensiero di riconquista. Ma Roberto re di Napoli la diceva pur sua e vi mandava un suo vicario. Se ne doleva col Papa che era di Avignone il Visconti cioè Azzone. Ma Roberto, ben regalato dal Visconti, lo nominava suo vicario in Milano e gli donava questa città colla sua provincia, e Giovanni di Boemia qual supremo Signore anche di Roberto, gli confermava il Vicariato. Poi, disperato com'era, impegnava col Castelbarco per 15.000 fiorini la Riviera di Salò, Vobarno e Gavardo, ed ad alcuni suoi generali, Solferino e Pozzolengo. Si prende da Azzone altri denari, ed al medesimo donava Brescia, Lonato, Montechiaro; ed altri paesi, poi se ne ritorna in Alemagna. Mastino per queste condizioni veniva obbligato a restituire ai Bresciani i castelli da lui occupati. La resa di questi paesi ha luogo il 31 Xmbre 1331.

Era il 15 giugno 1332. Mastino Scaligero voleva Brescia. Fingendosi esso Guelfo si diceva venuto da Asola che si era fatta Guelfa.¹²⁸ Si avvicina a Brescia colle insegne [64] della Chiesa. Ma non veniva da Asola: aveva già prima

¹²⁸ Odorici, F., *Storie Bresciane*, Vol. VI, pag. 375.

occupato Lonato e Montechiaro: per cui gli era facile l'ingannare i Bresciani: arrivando di notte da Montechiaro, presentandosi alla porta San Giovanni, che gli veniva aperta, entrava. Guelfi e Ghibellini si facevano assieme per contrastargli il passo. Fu strage orribile e sacco. A Mastino nulla importava né di Guelfi né di Ghibellini. Fuggiva il vescovo Maggi, fuggiva il legato del Papa che si era accomodato in città da varii giorni; si dava il sacco al Palazzo del vescovo, alla casa dei Maggi: Mastino rimaneva padrone di Brescia. Dopo questa strage di Bresciani nella quale ha proprio costo il parteggiare pel Papa o per la larva dell'Impero, il furbo Mastino scaligero cui premeva tenere in franco i Visconti, e che aveva restituito ai Bresciani i castelli che abbiamo menzionati, lasciava Brescia e permetteva che i suoi rappresentanti la governassero, e vi metteva in suo vicario Marsiglio Carrarese di Padova, con due sole compagnie di soldati.¹²⁹ Fortificava la città e tentava l'impresa di Bergamo per toglierla ai Visconti, ma gli falliva l'impresa. Moriva pure in questo intervallo il tristo vescovo Federico Maggi nel 1333. Più soldato che vescovo: senza carattere, cattivo, ambizioso, egoista, superbo ma vigliacco con quelli che temeva, lasciò brutta ricordanza di sé.

Con Brescia Mastino era addivenuto Signore della Provincia, aveva Salò con tutta la Riviera; ma non vi teneva forza per mantenersi in dominio. Sia che i Veneziani sordamente combinassero coi Salodiani il che non sarebbe improbabile mandando loro segreti emissarii che lusingassero quel popolo al placido loro dominio; sia che fossero stanchi del malgoverno di Mastino, ribellavano e domandavano patrocinio alla Repubblica veneta che tosto si ebbero. Nulla poteva fare lo Scaligero contro i Salodiani: egli aveva altre intenzioni per non disgustare i Veneziani, né il Visconti che poco tempo dopo addiveniva Signore di Brescia, poteva togliere Salò e la sua Riviera alla Repubblica; la quale gli imponeva il silenzio e la sommissione alle sue decisioni. Lo Scaligero Mastino vedeva la sua sorte in pericolo. Padrone di Brescia e di tutta la sua provincia orientale, sebbene avesse perduta l'alta Riviera, cercava sostenersi col tenersi amica la Repubblica di Venezia. Mandava Marsilio da Carrara a Venezia onde assicurarsi della veneta protezione, ma questi lo tradiva facendo togliere a Mastino Padova col farsela dare in suo possedimento.

Si faceva lega nel 1337 tra i Visconti, Gonzaga e dagli Este contro Mastino. Brescia si toglieva alla sua obbedienza. Vi concorrevano poi indirettamente chi non ne aveva diritto. Giovanni re di Boemia, che voleva essere imperatore dei Romani; infeudava il conte di Castelbarco, o meglio affittava per tre anni tutti i paesi dell'alta Riviera da Salò a Limone. Spiantato, voleva denaro. E nel mentre Azzone Visconti toglieva Brescia a Mastino, fuggiva Bonetto de Malvicini Governatore della stessa posto da Mastino, si dava ad Azzone consegnandoli la città.¹³⁰ La Lega contro lo Scaligero si rinforzava e vi concorrevano la Riviera di Salò indegnata contro il medesimo; perché aveva cooperato all'infame vendita al Castelbarco da chi non ne era padrone, promossa dal cattivo Mastino irritato contro la Repubblica di Venezia. Mastino poi nell'anno stesso perdeva Brescia, ma non poteva sopportarne la perdita, ed il 5 8bre 1337 si rifugiava in Castello

¹²⁹ Saraina, T., *Le historie e fatti de' Veronesi*, Libro II, Pag. 40.

¹³⁰ Muratori, L. A., *Annali d'Italia*, Vol. VIII, pag. 162.

Gentile dei Cipriani, succeduto al Bonetto che lo aveva tradito, ma non cedette la Rocca che ad onorevoli condizioni pel medesimo. Tutta la parte della provincia meridionale, compresa Asola, si dava al Gonzaga di Mantova. Azzone Visconti era già divenuto Signore di Brescia. Ma una guerra si disponeva a danno del medesimo suscitata da Lodrisio Visconti suo fratello bastardo che esule si ritirava a Verona, e da Mastino Scaligero segretamente secondato, perché cognato di Azzone marito di Regina di lui sorella.

Azzone Visconti aveva già scacciato Lodrisio che aveva fatto alcuni tentativi per ribellargli Milano. Lodrisio che si trovava presso Mastino assoldava un grosso corpo di gregarii tedeschi avventurieri di quel tempo¹³¹ ed all'inaspettata si gettava sul territorio bresciano coll'intendimento di gettarsi sopra Milano, perché al momento si sarebbe scoperto lo Scaligero, che a questo oggetto già gli aveva data tale masnada di ladri. Il mio Lonato fu il primo paese che ne provò le conseguenze colla sua distruzione e colla morte e disperazione de' suoi abitanti.¹³² Era il mese di febbraio 1339, sul cadere, e pare da un'antica tradizione che nei primi giorni di marzo si presentasse sotto Lonato occupando prima Desenzano e Maguzzano; ma questa tradizione sarebbe smentita dal Diploma di Azzone Visconti del 3 marzo 1339, che accennerò più avanti.

Lonato non era murato come al presente; aveva due castelli, l'antico accennato nel libro primo che comprendeva l'antica Collegiata, e che era già stato alcuni secoli prima restaurato per concessione di Berengario I, come abbiamo riferito; ed il presente fabbricato in conseguenza di quella medesima permissione.

Come si disse, Lonato era assai più grande del presente, ma le sue contrade erano molto disperse. Se si considera i muri, ossia le fondamenta che si provano anche al presente facendo delle scavazioni per fare piantagioni in vari campi, tanto a tramontana del Monte di San Zenone, ov'era l'antico castello, come tra le case della piccola contrada detta la *Bergamasca*, ossia degli Stoppini, il casone *olim* Carella, ora, 1871, Mascarini e le Bagnole; come a mattina verso il Monte del Sale, nei campi ex Barzoni, ed a sera verso l'antica [65] strada della Bettola, ed in alcuni campi ed argini a mezzogiorno nei campi Barzoni, in quelli nella vicinanza del Moro Schioppo, che sono poco più di duecento metri lontani dal paese attuale, cioè dalle case della contrada Corlo, ove sarebbe il principio di quella lunga antichissima contrada che ho accennato nel libro primo di queste mie memorie, l'antico Lonato avrebbe avuto più di due chilometri di lunghezza e poco meno di un chilometro di larghezza, e che sarebbe anche più di un chilometro quando non fossero antichissime abitazioni, dei tempi, gli avanzi di case, che sarebbero dei tempi romani, dimostrati dalle tegole e dai mattoni con rilievi del fabbricatore com'era uso di quell'epoca trovati nei campi detti del Lando, o Ranino, a sera del Monticello delle Colombare di San Martino. Doveva essere perciò popolatissimo; ma senza difesa di fortificazioni, coi solo due castelli staccati, che non potevano essere in comunicazione per non avere muraglie che circondassero tutto questo vasto e staccato paese.

Forse era cinta di muraglie la Cittadella appiedi della Rocca presente: e che vi fossero anche delle case sarebbe provato anche adesso per la meschinità di molte

¹³¹ Muratori, L. A., *Sui bassi tempi*, Vol. [...], che presentemente tengo a Lonato.

¹³² Muratori, L. A., *Rerum Italicarum Scriptores*. Vol. XXV. Merula, G., *Historia Mediolani*.

ancora delle attuali, singolarmente della euridmia di queste nelle finestre rozze, come quelle che ho accennato nel libro primo. Che poi la presente Cittadella esistesse, sarebbe dimostrato anche dalla cronaca manoscritta che tengo presso di me,¹³³ nella quale si accenna della chiesa esistente allora nella medesima, della quale esistono ancora avanzi alcuni nel muro dell'orto inferiore nella piazza della stessa Cittadella a mattina appiè del monte sul quale sta la Rocca o Castello e che una tradizione popolare dice che fosse dedicata a San Pietro, e dippiù che il san Pietro di allora che si venerava in quella chiesetta fosse il presente san Giuseppe, già riformata in qualche parte la sua immagine, come qualche mio contemporaneo però di me più vecchio ricorda. Dippiù che questa cittadella fosse cinta di muro sarebbe dimostrato poi, e dal muro che fronteggia a mattina il mercato restaurato nel 1827, quando si fece la piazzetta togliendo anzi abbassando il terreno che a guisa di monticello ascendeva alle prime case della Cittadella, e da un rimasuglio di merli sull'antica muraglia, che io da ragazzo ricordo aver veduto demolire per la loro antichità, e pei rimasugli di muro lungo l'argine a mezzo giorno pel quale si va all'ex Palazzo del Podestà, ed ora Caserma, nel muro del quale, che guarda il paese a sera, si conosce ancora l'attaccamento dell'antica muraglia.

Il nostro Parolino nel descrivere la Rocca attuale nella sua *Cronaca* la dice con tre porte; ma attualmente non vi ha che la porta d'ingresso che a mio ricordo aveva il suo ponte levatoio. La porta che mette nel secondo recinto non vi è più, né a ricordanza di alcuni, anche de' più vecchi Lonatesi, si è veduta; né sarebbe stata che nel luogo ove ancora al presente rimangono gli avanzi delle antiche carceri, e dove finisce l'interna lunga e larga fossa a guisa di piazzetta profonda dalla quale si scenderebbe sotto il sotterraneo del torrione o meglio verrone fatto fabbricare dal duca Francesco Gonzaga. La qual fossa, essendo tutt'al dintorno murata, avrebbe impedito l'accesso a quella porta dal Parolino indicata, se non per mezzo della stradella attuale che dalla prima porta vi avrebbe data la comunicazione. E molto più questa porta seconda sarebbe stata quivi fabbricata perché vicinissima alla piccola piazzetta che comunicava colla scaletta che guida ancora alla porta di soccorso, sulla quale ritornerò più innanzi per accennare ad una brutta scoperta da me fatta che confermerebbe una tradizione di Lonato: che nel Castello o Rocca attuale vi fosse un trabocchetto da far perdere le persone.

La Cittadella di cui però ora dava la descrizione era cinta di muraglia con merli ed aveva due porte. La prima d'ingresso dalla piazzetta del Mercato, della quale parte rimane un piccolissimo avanzo in mattoni molto grossi nel quale sta la scanellatura o fondo incavato pel quale doveva passare la saracinesca com'era uso di quei tempi, la quale si vede ancora (1871) al dissopra della ultima bottega della strada che ascende in Cittadella, cioè a sinistra. La seconda porta sarebbe quella chiusa murata che è a tramontana chiamata la *Milanese*: la quale denominazione¹³⁴ darebbe luogo ad alcune mie supposizioni. La sua denominazione di *Milanese* farebbe supporre che fosse porta per andare a Milano; ma per quale strada se non passando prima per Brescia? Questa porta aveva

¹³³ Cronaca manoscritta del canonico Andrea Parolino [1612 – 1686] [*Del facilissimo modo di poter restituire la Chiesa Archipresbiterale di Lonato in Collegiata...*].

¹³⁴ Nella detta Cronaca manoscritta è accennata ma non descritta, perché trovo necessario lo scrivere alcune mie induzioni.

ancora a mio ricordo il suo antico torrione coll'arco per la doppia porta e con suo incavo per la saracinesca; io la ricordo perché il mio buon papà, conducendomi da fanciullo a spasso, me la faceva rimarcare. Secondo il mio scarso giudizio, sarebbe stata fatta per mettere in comunicazione la Cittadella coll'antico paese, che arrivava a poco più di duecento metri alla distanza delle case della prima antica contrada del presente paese. Ma allora non avrebbe avuto la saracinesca; che non avrebbe avuto principio di difesa in Italia se non nel secolo XII¹³⁵; e quindi non avrebbe ricevuto questa denominazione se non quando fu forse ristaurata e così ridotta sotto la dominazione dei Visconti. Abbiamo dimostrato bastantemente [66] come la Rocca attuale venisse fabbricata dopo la concessione di Berengario I, quindi non è fuori di fondamento il credere che la *Porta Milanese* mettesse in comunicazione, sebbene un po' lontano, coll'antico Castello di Lonato: e che in questa Rocca e nella Cittadella si difendessero valorosamente i Lonatesi contro le barbare orde assoldate dal bastardo Visconti, per cui per questo motivo si sarebbero conservate le case della lunga contrada ora per anche esistente; ed avrebbe poi preso il nome di *Milanese* quando venne per opera dei Visconti fabbricato il presente, cingendolo di mure come riferirò più innanzi, ed aggiungendo il torrione alla medesima colle consuete difese proprie di quel tempo.

È però cosa assai rimarcabile come in nessuno degli storici o cronisti di quell'epoca nulla si sia scritto riguardo alla distruzione di Lonato né alla dispersione e massacro de' suoi abitatori. Nessuno de' miei Lonatesi si è data la pena di lasciarne memoria, ed il poco che si sa non lo si ricava che dalla ristrettissima cronaca del Parolino. Era adunque nei primi giorni di marzo 1339 quando Lodrisio Visconti assaliva Lonato, si deve credere che fosse affatto sprovvisto di difesa. Azzone Visconti, sebbene avesse fatto lega cogli altri pretendenti padroni dei paesi lombardi, non sarebbe forse stato sicuro nella provincia di Brescia, Bergamo e di Milano; Brescia retta da suoi rappresentanti pensava a difendere se stessa dalla imminente invasione. La Riviera di Salò già tumultuava per staccarsi dal dominio del Visconti, e darsi alla Repubblica Veneta; quindi senza veruna difesa il povero Lonato, che forse avrebbe potuto difendersi ed anche allontanare quella invasione.

Attaccato dai tedeschi il paese nella sua parte superiore perché non difesa, i poveri abitanti ne rimanevano nella maggior parte vittime, pochi poterono fuggire. Si incendiarono le case, si abbatteva l'antico Castello che circondava la chiesa collegiata, si atterrava anche questa, lasciando intatto il solo muro di cui ne faceva la descrizione nel libro primo; e pare che poco danno si recasse nel paese inferiore, perché dalla Rocca difeso. Di questa distruzione non se ne ha cenno che dal solo Muratori.¹³⁶ Non si ha nessuna cognizione per quanti giorni durasse la strage e lo sterminio di Lonato. Lodrisio passò da Montechiaro, schivando Brescia che si era disposta a riceverlo come si doveva, cognita della strage di Lonato, ma giunto a Legnano, quivi si aveva una completa disfatta¹³⁷ dall'armata di Azzone Visconti cui si aggiungevano molti bresciani mandati in suo aiuto. Abbandonato

¹³⁵ Muratori, L. A., *Enciclopedia* di G. Tasso, Articolo *Saracinesca*.

¹³⁶ Muratori, L. A., *Annali d'Italia*, Vol. VIII, pag. 166.

¹³⁷ Villani, G., *Istorie Fiorentine*, Libro XI, Capitolo XCVI.

Lonato dal più che barbaro Lodrisio, tutto era rovina: case incendiate e mezzo demolite, popolo disperso, famiglie mezze distrutte; si può agevolmente comprendere quale sarà stata allora la situazione dei poveri nostri antenati. Pochissimi documenti manoscritti si conservarono, si conservò il sigillo parrocchiale del quale il nostro benemerito cronista canonico Parolino ci tramandò, ove lo rinvenni, e l'accidente che lo condusse al suo scoprimento.¹³⁸ Fra i pochi documenti si trovò il Diploma di Berengario I, la Bolla di Lucio III, il Diploma di Federico I Barbarossa, alcune pergamene di acquisto di fondi del Comune, la determinazione di fare lo scavo della Seriola Lonada per irrigare l'arida campagna a ponente del paese antico ed attuale. Questi pochi documenti si conservarono trasportandoli nel nuovo paese.

Non si sa se i pochi superstiti Lonatesi mandassero suppliche ad Azzone Visconti per impegnarlo alla riedificazione del nuovo paese, o se da lui partisse la determinazione, che non poté avere effetto perché prevenuto dalla morte che avveniva il 6 agosto 1339. Solamente si rileva dal manoscritto del Parolino che i pochi superstiti Lonatesi tosto pensavano alla edificazione della loro chiesa parrocchiale nel luogo ove era l'antica, ma non consta se ivi dimorasse vicino l'arciprete. Ciò che solamente risulta di certo si è che la fabbrica della presente chiesa si è fatta, come dimostrava nel libro primo, coi rimasugli dell'antica, attaccandola al muro rimasto dalla rovina e demolizione della prima: restringendola assai, riducendola a meno di un quarto dell'antica; e che ivi vicino a questa restasse il solo parroco non sarebbe improbabile, perché come si ha dal medesimo manoscritto essendo rimasti pochissimi abitanti, e questi dispersi, nelle domeniche e giorni festivi il medesimo celebrava due messe, l'una nella piccola chiesa attuale di San Zenone, l'altra nella Chiesetta della Cittadella cioè servirebbe anche a pregare maggiormente, come la *Porta Milanese* della Cittadella servisse a mettere in comunicazione la Rocca attuale col paese superiore.

Ciò che sembra assai probabile però in questa distruzione del nostro paese, sarebbe che il luogo ove stava da molto tempo stabilita la Casa Comunale fosse l'attuale; perché da ciò che si legge nel zoccolo della prima colonna dell'atrio che sostiene la gran sala, l'anno 1601; ciò che proverebbe che in quell'anno si costruiva la nuova fabbrica del presente Palazzo Comunale: si aggiunga dippiù a conferma della mia opinione gli istromenti di acquisti di fondi fatti dai rappresentanti del paese, già mezzo distrutto, i quali non potevano essere nel superiore San Zenone, perché interamente dai vari vandali d'allora [67] devastato. Questi documenti che sono dell'anno 1339, presentemente bene riordinati, tradotti, e ben conservati da costituire un vero Codice Diplomatico pel mio paese, lo sono per mia mozione ed eccitamento fatto al sindaco di quell'anno avvocato Marcello Cherubini, 1861, e che presentemente 1871 e meritamente ne occupa il posto, che ordinava allora la traduzione di tutti al vice conservatore dell'Archivio Notarile di Salò, Luigi Frera nostro lonatese; allora si trovava in Brescia impiegato nell'Archivio Generale. Da questa collezione ricaverò tutti i più importanti documenti relativi a quest'epoca come riferirò in seguito.

¹³⁸ Parolino, A., Cronaca manoscritta (vedi nota 133), presso di me.

Quando si distrusse il paese superiore era in Lonato il vicario di Azzone Visconti. Era questi Giulio Lonati il quale veniva pagato da Lorenzo Girani in Milano con Lire 72 *planet* per titolo di stipendio del suo vicario, a nome del Comune di Lonato, come risulta da atto in pergamena dell'archivio lonatese.¹³⁹ Questo pagamento aveva luogo il giorno 10 maggio 1339, quand'erano ancora fumanti le rovine del povero paese.

E ciò dimostra anche più come la residenza del Comune di Lonato e di chi governava il paese, fosse nell'attuale perché non si sarebbero conservati questi atti se si fossero trovati nel momento della distruzione della chiesa e dell'antico castello, in quella località. È però cosa assai degna di rimarco come Bernardino Corio storico milanese che scrisse la *Storia di Milano* sino a tutto il dominio degli Sforza, già succedutisi ai Visconti dei quali era contemporaneo, pochissimo dica della defezione di Lodrisio, nulla parla di Lonato, ed accenni solamente alla disfatta totale della sua banda di gregarii, che pure dice che si chiamava la *Compagnia di San Giorgio*, che avvenne a Parabiago nel mese di maggio 1339 poco dopo la distruzione di Lonato, e si limiti a toccare soltanto di volo, senza accennare né paese né località, la devastazione del territorio bresciano. Quanto ora accennerò non risulta che da documenti del nostro archivio: i fatti dai quali derivanti si collegano strettamente con quelli di Lombardia e delle provincie venete anche relativamente a quelli d'Italia tutta. Solamente io devo prevenire chi leggerà queste informi mie memorie, che sino da quando nel 1838, nel giorno 20 Xmbre io veniva dalla in allora Deputazione Comunale incaricato con lettera n. 1937 ad assumere l'incarico di fare una raccolta di materiali dell'archivio che era in totale disordine, assieme al fu don Giuseppe Zambelli, canonico; io visitava assieme con questi il detto archivio e che prima cura era di svolgere le molte pergamene, e libri e carte antiche ivi esistenti; e molti materiali si radunavano da noi due ordinatamente. Io allora non faceva che semplice annotazione dei medesimi che ora accennerò. Alcuni di questi erano già pubblicati nell'ultima edizione del libro *Statuta Civilia et Criminalia Communitatis Lonati*, in foglio veramente magnifico, ma varii se ne erano omessi o trascurati. Il Zambelli andava anche senza il mio concorso nell'archivio: egli ne trafugò molti dei più importanti, e fra quelli dai quali furono copiati gli stampati nei suddetti statuti; e li trafugò assieme a quelli della vecchia libreria capitolare per cui dopo la sua morte rimasero presso i veramente pazzi e balordi suoi eredi dai quali, come dissi più addietro, non ho potuto mai avere, ma che ora spero col mezzo della Regia Prefettura cui ricorro. Di concerto col degnissimo nostro sindaco avvocato Cherubini potrò far levare da questi matti e far trasportare nell'Archivio Comunale e presso il Capitolo, e rivendicare a chi ne ha diritto questi documenti che io presentemente accenno e che accennerò in seguito a questo qualsiasi mio lavoro. Solamente aggiungerò che quando si trascrivevano le pergamene che io accenno, il sindaco, presente allora uno della giunta municipale, mandava il suo segretario Zuane alla rivista di questi documenti; questo veramente strano e matto non li conobbe e li giudicò inutili e superflui. Così sono i presenti dotti e letterati del mio Lonato! Ai quali non so né saprò mai perdonare la loro petulanza!

¹³⁹ Collezione Diplomatica dell'Archivio Comunale di Lonato. Repertorio *Istromenti* N. 1.

I documenti mancanti che io lessi sono i seguenti: I. L'antico atto dello scavo Seriola Lonada dal Chiese. II. Il decreto di riedificazione del paese, e la sua riduzione in fortezza. III L'ordine a quelli di Calcinato onde concorrano alle fabbricazioni delle mura, e fortilizii, con persone, carri e buoi. IV. Gli atti coi quali il Duca Gonzaga di Mantova prende possesso di Lonato e suo governo. V. La Bolla di Leone X dell'erezione della curazia; e forse altri che ora non ricordo. Involava poi il Zambelli dal Capitolo tutti gli atti relativi alla sua istituzione, quanto ricorda l'antico *Monasterium Sanctae Mariae de Victoria*, le differenze fra i cappellani delle parrocchie non investiti, e le loro pretese contro il capitolo, e come si chiamasse abate l'arciprete, [68] e come questo usasse dei paramenti pontificali, quando venne formalmente trasportato il capitolo dell'antica collegiata nella chiesa presente; dippiù il fascicolo della scomunica lanciato da Paolo III al Comune di Lonato che aveva acquistato da Pandolfo Malatesta Signore di Brescia i fondi di Venzago, confiscati dal medesimo ai Boccacci di Rivoltella; col quale fascicolo stavano le minacce di Ferrante Averoldi di Brescia se i Lonatesi non ubbidivano.